

Con Arafat, ma...

MARCELLA EMILIANI

Non si può negare a Yasser Arafat di essere un politico abile e consumato. Per la sua visita in Europa ha scelto un momento a dir poco ben calcolato. Il momento cioè in cui da Israele arriva la conferma di quanto sia irreversibile la crisi causata nell'establishment dall'Intifada. Bisognerà aspettare domenica o forse mercoledì, Pasqua ebraica permettendo, per sapere con esattezza chi, nell'arco parlamentare israeliano, ha accettato di allearsi con Peres per formare il nuovo governo. Ma chiunque esso sia, partito o singolo uomo politico, l'Intifada un risultato, vistoso e paradossale, lo ha già ottenuto: frantumare schieramenti politici vecchi quanto la storia dello stesso Stato israeliano.

Siamo da sempre abituati alla vicinanza e alla rissosità del mondo politico di Israele, ma è la prima volta in 42 anni che vediamo profilarsi uno scenario in cui i «progressisti» laburisti, associati a quella che in Italia potrebbe chiamarsi l'estrema sinistra parlamentare (il «Ratz», movimento dei diritti civili, e il «Mapam», la sinistra socialista) assieme al più centrista «Shinui», si alleano non solo coi deputati religiosi ultraortodossi di «Agudat-Israël», ma ai cosiddetti liberali scissionisti dal Likud. Al di là delle sigle, le compagnie che Shimon Peres dice di avere collezionato per seppellire la seconda edizione del governo di unità nazionale è una accozzaglia di destra e sinistra, di sacro e profano, di religioso e laico che, senza essere fini analisti politici, sta appunto a dimostrare a quale ultima spiaggia sia approdato il mondo politico israeliano nel suo strenuo tentativo di non venire a patti con i palestinesi e l'Olp. Paradossale nel paradosso: ad amalgamare questa strana congerie di mondi e sentimenti politici contrastanti è proprio Shimon Peres, l'uomo che più di ogni altro nel mondo politico che conta a Gerusalemme dice di essere disposto ad avviare un processo di pace secondo la formula tradizionale del partito laburista israeliano: territori in cambio di pace. Né Agudat-Israël, né tanto meno i liberali solo di nome, già staccatisi dal Likud del granitico Shamir sono disposti a qualsivoglia compromesso che alieni allo Stato israeliano i territori occupati. Stando ai «si dice» di questa vigilia d'attesa del nuovo governo di Gerusalemme, sia i deputati di Agudat, cinque, sia i liberali, manterrebbero nel futuro governo il diritto di votare secondo coscienza - su questioni riguardanti il processo di pace, dunque l'eventuale adesione al piano di pace americano siglato da Baker, dunque al dialogo (per quanto svolto con il tramite degli egiziani) con l'Olp di Arafat. È evidente lo sforzo di Peres - ma sarebbe lo stesso se l'incarico di formare il nuovo governo fosse stato affidato a Shamir - di dimostrare a tutti i costi la capacità di dar vita ad un esecutivo, sfiorando il bluff politico, per la pura e semplice necessità vitale di dimostrare che si esiste.

Aspettiamo con una certa trepidazione le notizie da Gerusalemme: il travaglio dello Stato israeliano è profondo e merita tutto il nostro rispetto. Ma approfondendo sulle nostre coste, per il momento ancora sgumate di militi in armi, una cosa va comunque rilevata: Arafat miete, e giustamente, in Europa i plausi che governi benpensanti riservano alla causa palestinese. Sia il benvenuto, l'ospite onorato. Ma ha paradossalmente ragione l'ambasciatore israeliano Drory a protestare per tanta «ufficialità» riservata a quello che Israele fino ad oggi ha considerato niente altro che il leader di una organizzazione terroristica. Che senso ha infatti questa «ufficialità» se poi l'Italia, tanto per restare in casa nostra, non ha il coraggio politico di riconoscere lo Stato palestinese proclamato ad Algeri il 15 novembre 1988? Che senso ha parlare di «incoraggiamento al processo di pace» se l'Italia per prima non concede all'Olp, ad Arafat e al suo Stato palestinese lo status che l'esito felice di quel processo di pace dovrebbe sancire? Pensi a questo l'Italia che si accinge ad assumere il semestre di presidenza della Cee. Pensi a questo l'Europa che da secoli predica la pace in Medio Oriente, ma che non riesce ad uscire dall'equivoco della sua posizione di «biancheggiatrice» della causa palestinese, mentre delega ogni possibile e concreta iniziativa di pace all'alleato di oltre Atlantico, quegli Stati Uniti che spesso rimangono prigionieri impotenti della loro stessa iniziativa.

PUnità
 Massimo D'Alena, direttore
 Renzo Foà, condirettore
 Giancarlo Bosetti, vicedirettore
 Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
 Armando Sarti, presidente
 Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
 Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
 Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
 Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Partito a misura di cittadino

È una necessità se si vuole impedire che l'eclissi della democrazia diventi un tramonto. E il Pci della costituente deve, per il possibile, prefigurarlo

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Quelli che seguono sono solo appunti frammentari e provvisori sul tema della forma/partito. Sono trascurati o dati per scontati decisivi passaggi analitici e l'insieme, del tutto assistemato, intende semplicemente contribuire ad una sorta di istruttoria, che consenta di definire i problemi cruciali, i valori guida e le soluzioni tecnicamente più coerenti, per quanto riguarda le forme organizzative del nuovo partito della sinistra in Italia.

1) L'articolo 49 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Il soggetto di questo diritto sono, dunque, i cittadini, tutti i cittadini, singolarmente presi. I partiti sono esclusivamente uno strumento funzionale all'esercizio di questo diritto da parte di questo soggetto: che ciascun cittadino possa concorrere a determinare le scelte pubblicamente rilevanti.

La deriva partitocratica vanifica tale diritto. La partitocrazia espropria il cittadino due volte. Lo priva della possibilità di influire realmente sulla politica nazionale, e lo deruba delle risorse e dei beni pubblici, poiché li trasforma di fatto in proprietà privatissima di oligarchie o consorterie legate alle segreterie e alle correnti dei partiti di governo (o di quelli che accettano, sul piano nazionale o locale, la logica consociativa e le sue briciole).

2) La politica ridotta a gioco e scontro corporativo fra «professionisti» e apparati/macchine, distrugge la possibilità di scelta fra opzioni differenti, e con ciò il voto libero ed eguale («un uomo, un voto») che è a fondamento della procedura liberaldemocratica. Tutti i partiti finiscono per assomigliarsi, almeno nei comportamenti reali. Anche il Pci, ogni volta che ha concesso alla pratica della consociazione, ha corso il rischio della omologazione partitocratica.

La disaffezione, l'apatia, la rassegnazione, il tasso crescente di partecipazione al voto, la diffusa sensazione della sua inutilità («sono tutti eguali», «con il voto non può cambiare nulla»), il radicarsi nel comune sentire della separazione fra «noi» e «loro», sono tutte espressioni di risposta all'omologazione corporativa dei protagonisti organizzati della scena politica, e al venir meno della possibilità di scelte effettivamente alternative. Perfino nella seconda Europa, che si è appena liberata dal lungo incubo del totalitarismo di matrice leninista, già convivono le spinte contrastanti verso una radicalizzazione del principio democratico o verso

3) Non si tratta di vagheggiare un cittadino compiutamente disinteressato. Ciascuno è portatore di corpi interessi, oltre che di insopprimibili e irriducibili opinioni. Ma l'identità sociale di ciascuno è ormai un patchwork, non rappresentabile per categorie omogenee di interessi. In quanto membro della società economica e produttiva, nel senso tradizionale e ristretto (e ormai superato) del termine, ciascuno appartiene a una o più corporazioni. I termini di riferimento di questa condizione saranno il Prodotto Interno Lordo, il reddito monetario, i consumi privati di beni. La logica di tale identità sociale è la logica dell'appartenenza («corporativa») dove ogni individuo vale come mera replica dell'interesse corporativo in gioco, e dunque non vale quale autentico individuo, non possiede identità propria.

L'identità sociale non si risolve però in quella economica. Ciascuno è portatore di altri interessi, altrettanto materiali, che possono essere realizzati solo come conquiste collettive e legalmente vincolanti. L'interesse ad una abitazione non oppressa da incombenze casomoni vicini, che tolgono spazio, aria, luce, che moltiplicano rumore e altri disagi, è un concreto interesse personale, che può essere realizzato solo da una razionale politica di pianificazione urbanistica. Analogamente per l'interesse, decisivo in una società moderna, a spostamenti punto e veloci verso ogni punto della città. Interesse che può essere garantito solo da un efficiente servizio di trasporti pubblici. Gli esempi possono essere moltiplicati all'infinito.

Esistono dunque due forme di interessi, entrambi materiali (oltre a tutte le forme intermedie e miste): quelli di tipo corporativo, o strettamente privato, e quelli che per trovare soddisfazione implicano azione collettiva, compimento legale e adempimento pubblico. Chiamiamo i primi *interessi egoistici* e i secondi *interessi solidarieti*. In una società complessa crescono i secondi,

sarebbe stati. Dunque, come farò? Antonio Di Meo mi donerà se tento di riferire, come posso, l'essenziale della sua lettera. Che trovava, giustamente, un po' banali i concetti che avevo pensato mettergli in bocca. Primavera, mi faceva notare, non è un concetto che necessariamente deve riferirsi solo alla data del 21 marzo, all'equinozio di primavera. Questo è semplicemente un dato cronologico (Plotinus Plotinismo, ricordate?, avrebbe detto «orologio», adatto ad un mondo artificiale come il nostro, in cui l'anima dell'uomo si è allontanata dalla «cromometrica verità»). Ma «primavera» è un termine adatto ad ogni nuovo inizio.

Come ho riassunto male il mio Antonio Di Meo! Ma la sua lettera mi ha fatto molto piacere anche perché mi invitava a non dare definitivamente per persa l'occasione della nostra festa di primavera.

legati come sono alla fruizione di servizi pubblici, alla esplicitazione di libertà (al plurale), alla realizzazione di personali e differenziati progetti di vita. Tali interessi obbediscono alla logica della *partecipazione*, che si oppone con ciò alla logica dell'appartenenza.

Il piano strettamente economico, del Pil, del reddito monetario, dei consumi privati di beni della logica corporativa e di appartenenza, obbedisce alla nota spartizione dei due terzi. Se a tale piano si riducesse la società, se gli interessi fossero solo gli interessi/egoismo, non vi sarebbe spazio per un progetto riformatore, poiché mancherebbe la base sociale del riformismo. I due terzi tenderebbero «strutturalmente» a difendere e garantire i propri privilegi, la propria soddisfazione. «Strutturalmente» vi sarebbe spazio solo per conservazione e conformismo.

4) La figura del cittadino può essere intesa come quel lato reale di ciascuno che trova fondamento nella insopprimibile differenza esistenziale di ogni individuo, che si alimenta degli interessi/solidarietà di cui ogni individuo è portatore, e contrappone con ciò, dentro ad ogni individuo, la sua identità alla differenza e alla falsa identità dell'individuo in quanto appartenente all'economico delle corporazioni e alla società dei due terzi. Il cittadino è l'insieme delle condizioni e degli interessi sociali non corporativi, e della irriducibile situazione esistenziale.

Il cittadino è dunque il lato emarginato del cittadino, che si oppone all'indifferenziata omologazione della logica corporativa e dal conformismo che ne deriva. Ma il cittadino, che nell'attuale crisi della liberaldemocrazia vive una stagione di eclissi, è un emarginato privilegiato. Ha molto da perdere e molto da conquistare: tutti beni «universali», non fruibili privatisticamente, che per essere beni collettivi non però sono ricchezza personale meno concreta. E tutti i beni «immateriali» che realizzano e quali chance sono i soli a consentire individuali progetti di vita per ciascuno.

Non esistendo più identità sociali già date, e quindi come tali rappresentabili sulla scena politica, la base sociale del riformismo va realizzata per via politica. Il progetto riformista e il programma di riforme costituiscono il catalizzatore di una base sociale altrimenti solo virtuale.

Il soggetto sociale riformista è perciò variegato, provvisorio, instabile, sempre in fieri, fragile, esposto. Affidato alla forza del catalizzatore programmatico, dunque alla intransigenza e alla coerenza, alla credibilità dell'azione riformista. La corresponsabilità tra dire e fare, la qualità morale e la competenza tecnica, cessano di essere istanze «moralistiche» e si impongono come strumenti irrinunciabili e decisivi perché sussista il referente sociale del progetto riformista.

5) Un partito a misura di cittadino non è utopia. È anzi una necessità, se si vuole impedire che l'eclissi della democrazia sia muti in tramonto della stessa. È l'unica prospettiva realistica, se si ha la lucidità di riconoscere che la crisi della democrazia non risiede principalmente nella mancanza di alternanza ma nella deriva

partitocratica del nostro sistema. Il nuovo partito della sinistra deve essere un partito a misura di cittadino. E il Pci della costituente deve, per il possibile, prefigurarlo. Sotto questo profilo, essere un partito democratico, secondo i canoni tradizionali, non basta. Da molti anni il Pci è di gran lunga il partito più democratico, nel panorama di quelli esistenti. Ma una vita democratica interna, se ci si muove nel contesto tradizionale, continua a tenere a distanza il cittadino in quanto cittadino. È su un piano pratico, elettorale, rischia perfino di risultare paralizzante.

6) Non si tratta di rinunciare né al carattere di massa del partito, né ad un apparato di funzionari. Si tratta, invece, di rinunciare, senza restrizione alcuna, alla logica dell'appartenenza. Tale logica impone che il dirigente divenga funzionario, professionista della politica. È con ciò escluso il semplice cittadino, il semplice lavoratore, che intende restare tale, dalla direzione effettiva del partito. Tale logica impone le sue modalità quotidiane ai tempi e allo stile del fare politica. Modaltà tutte rivolte all'interno, autoreferenziali. Riunioni per produrre altri riunioni, invece che decisioni.

Un partito a misura di cittadino significa innanzitutto questo: un partito dove la maggiore quantità di tempo che si può dedicare alla politica non costituisca un surplus di potere, una risorsa aggiuntiva in vista della decisione, un privilegio. Insomma, il sovrappiù di tempo, e quel sovrappiù pecuniario che è il tempo pieno del funzionario, deve costituire una risorsa disponibile per tutti, utilizzabile da tutti, e non già una penalizzazione per chi alla politica dedichi il tempo del bricolage.

7) Un partito a misura di cittadino è refrattario al centralismo democratico in ogni sua forma e variante. Ma l'abbandono del centralismo democratico non può comportare passi indietro, e omologazione alle pratiche vigenti nella partitocrazia: correnti, culto dei capi (anche di corrente), autoritarismi plebiscitari, fedeltà, gregarismo etnoleale (secondo una logica cegenerativa difficile da evitare). Tutto questo era già meno democratico del centralismo comunista degli ultimi anni. Se l'abbandono del centralismo democratico introducesse anche solo taluna di queste pratiche, si tratterebbe non già di un passo avanti ma di una perdita secca.

Chi si trova in minoranza teme, giustamente, la mancanza di rigorose regole di garanzia. La democrazia, infatti, è sempre e in primo luogo garanzia per chi dissente. Ma l'organizzazione della vita interna per correnti è incapace proprio di

garantire il dissenso di ciascuno. Essa garantisce solo la libertà e il ruolo dei capi correnti, non dei singoli militanti. Ogni corrente, infatti, riproduce al suo interno i rigidi vincoli del centralismo democratico, semmai accentrandoli in vista della «concorrenza/scontro con le correnti avversarie. All'interno della corrente diventerà inarrestabile, malgrado ogni buona intenzione in contrario, la spinta alla logica della fedeltà, del conformismo poiché bisognerà presentarsi uniti e compatiti.

Il centralismo democratico di corrente, inevitabile, mortifica il singolo esattamente quanto quello, ora abbandonato, di partito. Di più, sommai. E inoltre distorce l'effettiva dialettica di posizioni, l'effettivo pluralismo delle opinioni, rispetto ai singoli e decisa i temi in discussione. Su ogni tema, infatti, è probabile che vi siano differenze rilevanti all'interno delle singole correnti. Ma tali differenze, in una logica di corrente, verranno assai spesso messe a tacere per non incrinare la propria compattezza di gruppo. La mobilità delle opinioni e degli schieramenti sui singoli problemi verrà meno, e con ciò anche l'autenticità democratica delle decisioni. Ma è proprio questo il pluralismo da garantire, e il peso di ogni singolo militante da valorizzare.

8) In un partito a misura di cittadino il dissenso deve valere come ricchezza. Il dissenso e il peso nelle decisioni. Ma di ciascuno, singolarmente preso e non solo se organizzato nelle fedeltà di gruppo o corrente. Ciò vale, evidentemente, contro ogni frazionismo, compreso quello di maggioranza. Un partito nuovo della sinistra è un partito dove non ci sono interdipendenze perché ciascuno è un indipendente, ciascuno è virtualmente un dissidente ciascuno è Comitato centrale a se medesimo.

Altrimenti: perché la divisione di ieri, benché su un tema rilevante, dovrebbe contare di più, irrigidita e strutturata in corrente, delle virtuali divisioni di domani, impendendo che tali divisioni si dispongano secondo spartiacque nuovi e ogni volta mobili, e con ciò deformando e pregiudicando decisioni effettivamente democratiche?

9) Un partito di programma, per maggioranze di programma e governi di programma. Questo il partito prossimo da costruire. Laddove il programma riformatore resta lo stesso, che il partito si collochi all'opposizione o abbia responsabilità di potere, un partito, dunque, la cui vita interna sia funzionale al rapporto con la società, alla capacità di coinvolgere, e non solo rappresentativa, le passioni civili e le competenze disponibili nella società per progetto di riforma.

Un partito di programma deve perciò essere strutturalmente capace di tenere insieme, rendendoli fra loro coerenti, due piani di intervento. Quello per temi, per singole issues, con campagne ad hoc e relativi movimenti di opinione e di massa, quando possibile. E quello di una strategia unitaria di programma, che implichi definizione delle priorità e coerenza fra i diversi obiettivi. Un partito a misura di cittadino implica, comunque, un impegno urgente per la riforma istituzionale e della legge elettorale.

Intervento Il voto al Pci non è un baluardo ma un investimento

ENZO ROGGI

Un comunista romano ha posto questa domanda: «Il voto al Pci non è un baluardo ma un investimento». «Cosa dire a uno dei tanti elettori che non ci vota più da una decina d'anni, e ad un elettore che ci ha votato finora ma che adesso confessa sconcerato per quel che sta succedendo nel Pci?». Il quesito è interessante perché individua i due versanti critici - uno più antico, uno recentissimo - del nostro consenso. Riconosciamo, in partenza, la difficoltà a unificare i due versanti in un'unica risposta o formula. Non mi sembra sufficiente affermare (come è accaduto in quella trasmissione) che un indebolimento del Pci si tradurrebbe in un indebolimento della sinistra nel suo complesso e della condizione complessiva della democrazia italiana e delle parti deboli della società. Ciò è senza dubbio vero e storicamente verificato. Vi sono stati momenti in cui l'identificazione tra forza del Pci e prospettive democratiche del paese ha costituito una buona (e giusta) carta che ha senza dubbio attratto fasce di consenso «non di appartenenza»: è stato questo, probabilmente, il caso delle ultime europee. Ma è da dubitare che essa abbia, di per sé, una forza trainante a valere in elezioni amministrative. Essa può costituire solo un fattore integrativo di qualcosa di politicamente più penetrante e meno caduco. Si pensi all'effetto dissuasivo che potrebbe avere - se limitissimo il campo a cui sillogismo - l'assenza scampata di una «questione comunista» a seguito della rivoluzione all'Est. Nelle circostanze odierne un'ipotesi di segno offensivo, ancorché facilmente afferribile, appare non solo come un limite tattico nell'arte della comunicazione e del convincimento ma come una errata sottovalutazione della crisi degli attuali assetti politici e dell'incertezza che su di essi sta avendo proprio l'iniziativa del Pci.

Non credo occorra essere maliziosi per notare che il tipo di risposta generata è sintetica, cioè prioritaria, da dare a chi chiede: perché votare Pci?, rimanda al nostro recente scontro congressuale. Dietro l'unanimità impegno e interesse di tutti i comunisti, comunque dislocati nella fase congressuale, ad assicurare un successo del partito (impegno e interesse che derivano non solo da ragioni di principio, ma anche da ragioni politiche: i compagni del «si» puntano a una apertura di credito da parte del paese per la loro storica operazione di rifondazione; i compagni del «no» puntano a un successo che possa essere interpretato come incrinamento alla continuità di un Pci rinnovato; e con ciò gli uni e gli altri s'impegnano per un risultato che rafforzi le rispettive ragioni attraverso un avanzamento di tutta la situazione politica) dietro a questo sforzo e interesse comune è inevitabile un'articolazione di argomenti, di ragioni. Questa articolazione, se espressa con il giusto spirito, può trasferire nel dialogo con l'elettore l'arricchimento ideale e politico che si è registrato nel confronto congressuale. Ad

esempio, la risposta che è stata data al compagno romano dai microfoni di «Italia-radio» mi consente, come ho fatto, di raccogliercela come giusta e di integrarla con qualcosa che ritengo di ancor maggiore valenza.

La mia opinione è che si debba chiedere il voto al Pci per la prioritaria ragione che questo partito ha dato gambe all'idea della riforma della politica, cominciando da sé: una riforma della politica che esalta i diritti e i poteri dei cittadini contro l'inefficienza, l'arbitrarietà, la vecchiazza e la coruttibilità della partitocrazia. E con ciò pone il problema di una ricostituzione della democrazia rappresentativa, come autogoverno della «polis», a partire dai suoi nuclei di base: i Comuni. E con questa globalità politico-istituzionale-sociale della proposta che si può cercare di superare una pluridecennale guerra di posizione in cui si sono strappate conquiste entro le compatibilità di un sollecitato ricatto, entro un consociativismo che ha segnato il consolidamento ma anche i limiti della democrazia politica e della democrazia sociale in Italia.

È possibile immaginare una terza fase della rivoluzione democratica italiana che abbia il segno del fisiologico ricambio politico e che cominci ad affermarsi nei poteri locali? È possibile, per questa via, accelerare, forzare il processo politico in modo che gli incidenti segni di disipolo non risultino reversibili (come è tante volte accaduto)? Certo, non sarebbe provvido osservare con un eccesso di diffidenza tali segni o, come si nota qua e là anche tra di noi, contrapporre ostentatamente le nostre buone ragioni conflittuali a quelle dei possibili interlocutori in termini che appaiano più rivoluzionari a chiuderle non ad aprire un confronto che si genererà a esito, farà tutti diversi. Il recupero e l'incremento della forza del Pci vanno invocati - e oggettivamente motivati - come investimento in avanti, non come garanzia dell'acquisto.

Il Pci non solo deve, ma può spostare l'asse del confronto elettorale ben al di là delle buone ragioni del suo ruolo storico, della sua specificità. Tra tutti i meriti che deve e può vantare, il primo è quello di essere, qui ed ora, il fattore più dinamico del rinnovamento, cioè di un'idea moderna e non ideologica della società democratica. Può accadere che, per rafforzare questo merito e renderlo più visibile, si forzi talora i canoni del rigore teorico, che ci si esponga ad un sospetto di eclettismo. Bisogna sforzarsi di non cadere in simili licenze. Ma dobbiamo sapere che non è qui l'errore maggiore che potremmo commettere, il quale consisterebbe, invece, nel dare l'immagine di una forza in affanno: ricerca di una nuova legittimazione nell'orgogliosa presunzione che, risolto questo problema, l'essenziale sarebbe acquisito. Noi dobbiamo offrirli al paese in modo tale che esso possa rispondere: «Ti metto alla prova perché hai dimostrato di metterti alla prova». È un pensiero di Rousseau.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Farei festa se all'Unità...

(come lo conosco) dagli anni 60, quando lui e tutti e due eravamo membri del comitato federale della Fgci romana. Le vecchie amicizie valgono esclusivemente per il piacere che dà corroborare qualcuno da tempo; e l'amicizia data dalla comune militanza politica, oltre tutto, è un'amicizia di tipo particolare, nel senso che a fare da terzo c'è sempre il partito, il motivo è che Renzo Foà, oltre a militare da quasi trent'anni nel mio stesso partito, è anche un bravo giornalista. Mi pare di ricordare che in quegli anni lontani Renzo Foà finisse per curare «Nuova Generazione», che allora usciva come supplemento dell'Unità; o forse mi confondo; ma nel caso del giornalismo non valgono le partenze quanto gli arrivi. E, al di là dell'appartenenza a mozioni, che segnale di nuovo inizio sarebbe per il nostro vecchio partito, se il suo glorioso giornale venisse diretto da un giornalista? E, aggiungerei, non un giornalista importato, ma uno cresciuto in casa; riconoscendo così il valore di questo strano volontariato, che lo conserverei con questa sua fissa della legge sulla droga? In che pasticcio